

La coalizione è finita. Bentornati a Westminster

di Stefano Ceccanti*
(13 maggio 2015)

Il dato più eclatante delle elezioni inglesi è la sconfitta dello junior partner uscente dell'unica coalizione formata dal secondo dopoguerra dopo le elezioni non risolutive del 2010, ossia dei Liberali, crollati al 7,9% mentre cinque anni fa erano arrivati al 23%. Per ritrovare un risultato analogo dobbiamo tornare al 7,5% delle elezioni del 1970, dopo le quali il risultato dei Libdem era sempre stato a doppia cifra, spesso sopra il 20% (1983, 1987, 2005).

Il ruolo di junior partner unico in coalizioni post-elettorali a due, e in democrazie parlamentari "normali" in cui il premier è anche il leader del primo partito, è sempre esposto a gravi rischi: i cittadini che intendono dare un voto retrospettivo favorevole al Governo sono più naturalmente orientati a rivolgere il consenso sul primo partito (ne sanno qualcosa, a loro spese, tra gli altri, i socialdemocratici tedeschi nelle Grandi coalizioni e i Liberali nelle piccole), mentre gli elettori più critici spostano il loro voto fuori dal perimetro della maggioranza. Per questa ragione in molti casi alcuni partiti preferiscono non siglare un patto di coalizione di tale natura e, aiutati anche da alcune regole costituzionali, preferiscono tollerare dall'esterno governi di maggioranza relativa formati dal primo partito, realizzando solo intese puntuali. Ovviamente tale opzione appare più agevole per partiti regionalisti che vengono classicamente descritti dagli scienziati politici come partiti lobbistici legati a precisi interessi territoriali. E' quanto è accaduto spesso in Spagna con partiti regionalisti specie del Paese Basco e della Catalogna ed è quanto era accaduto anche nel Regno Unito col Governo Wilson II che si resse a inizio 1974 solo per alcuni mesi sul sostegno esterno dei nazionalisti scozzesi e gallesi. L'unico altro caso prima del 2010 in cui un'elezione (quella del febbraio 1974) non aveva prodotto una maggioranza monopartitica autosufficiente. Per inciso si è trattato anche del secondo caso nel dopoguerra in cui il secondo partito in voti si era rivelato il primo partito in seggi: il Labour col 37,1% dei voti aveva ottenuto il 47,4% dei seggi mentre i Conservatori avevano ottenuto il 37,8% dei voti e il 46,8% dei seggi. A parti capovolte ciò era accaduto anche nel 1951: i Conservatori col 48% dei voti avevano ottenuto il 51,4% dei seggi e i Laburisti il 48,8% dei voti e il 47,2% dei seggi.

In realtà i Liberali avevano presagito per tempo il pericolo e avevano cercato di tutelarsi in due modi nell'accordo di coalizione stipulato nel 2010 (per i dettagli si vedano le ricostruzioni di Justin Frosini nelle Cronache costituzionali pubblicate su questa rivista e quelle di Giulia Caravale nell'analoga rubrica per la rivista Nomos).

Lo strumento potenzialmente più efficace, però, non arrivò ad un esito positivo. L'anno successivo, infatti, il 5 maggio 2011 si svolse, come previsto dall'accordo, il referendum per la sostituzione del sistema uninominale maggioritario col cosiddetto voto alternativo. La coalizione aveva concordato solo lo strumento referendario, non una comune opzione di voto: infatti i Conservatori nel merito si schierarono per il No e riuscirono a prevalere. Quel sistema, soprattutto in termini psicologici, avrebbe favorito la logica coalizionale perché avrebbe portato ogni elettore a esprimere anche una seconda opzione di voto in unico turno. Lo scrutinio avrebbe poi seguito una regola maggioritaria, ma si sarebbe

svolto eliminando progressivamente i candidati con un numero minore di primi voti partendo dal meno votato e spalmando sui candidati superstiti i secondi voti dei loro elettori. In tutti i collegi in cui il candidato liberale fosse arrivato al secondo posto (tra i primi voti) molto probabilmente avrebbe poi conseguito la prima posizione finale. Immaginiamo infatti il caso di un Liberale arrivato secondo dietro al Laburista; arrivati al momento di escludere il terzo arrivato, il Conservatore, i secondi voti degli elettori che avessero scelto quest'ultimo avrebbero probabilmente preso la direzione del suo alleato di governo. Al di là comunque delle possibili previsioni astratte, sempre aleatorie cambiando sistema, avrebbe appunto pesato il chiaro effetto psicologico di riprodurre con due voti nella mente dell'elettore la logica coalizionale.

Il secondo strumento, invece, la legge di rilievo costituzionale sulla durata fissa dei governi del settembre successivo, limitando il potere discrezionale del Premier sullo scioglimento anticipato era in sostanza una polizza di assicurazione garantita ai Liberali che Cameron non avrebbe sciolto all'improvviso, in una congiuntura favorevole, per ottenere una maggioranza assoluta autosufficiente. Uno strumento comunque aggirabile dato che in seguito a dimissioni spontanee e o un voto di sfiducia provocato, secondo quanto praticato ad esempio in Germania ove vige con l'articolo 68 una norma analoga a quelle previste nella legge, solo una tempestiva e molto problematica alleanza dei Liberali coi Laburisti avrebbe potuto evitare lo scioglimento (sulla materia si rinvia in particolare all'analisi puntuale di Armel Le Divellec leggibile on line sulla rivista Jus Politicum <http://www.juspoliticum.com/Un-tournant-de-la-culture.html>).

Il crollo verticale dello junior partner della coalizione uscente è stato così forte che, anche nell'ipotesi futura di possibili altri Parlamenti senza maggioranza autosufficiente, sarà ben difficile per una forza minore accettare di ripetere una tale esperienza in luogo di una meno impegnativa collocazione di benevolo appoggio esterno ad un Governo di maggioranza relativa. Di per sé tale scenario resta aperto perché la somma in voti dei partiti maggiori è rimasta a livelli ristretti analoghi a quelli delle ultime tornate elettorali: 67,3% in questo caso rispetto al 65,1% del 2010 e al 68,5% del 2005; in tutti i casi precedenti, invece, la somma era stata superiore al 70% (72,4% nel 2001). Tuttavia ci si può legittimamente domandare se, nel caso di specie, l'elettorato, rafforzando all'ultimo momento il primo partito oltre quanto previsto dai sondaggi, non abbia voluto deliberatamente ottenere il risultato di una maggioranza monopartitica autosufficiente rispetto agli scenari di ulteriori coalizioni a due o addirittura a tre. Più precisamente si può ipotizzare che una parte dell'elettorato liberale, stimato dalla gran parte dei sondaggi intorno al dieci per cento dei voti (e quindi a circa venti seggi) si sia riversata in termini di "voto utile" sull'alleato di Governo. Mentre infatti nel caso inglese gli exit polls sono apparsi come di consueto conformi ai risultati finali, viceversa i sondaggi sono stati smentiti. Si tratta di un fenomeno conosciuto anche nel nostro Paese di elettori che si rifiutano di dire la verità, specie a favore del partito di Governo, oppure di sondaggi esatti la cui pubblicazione (consentita nel Regno Unito senza limiti) finisce per spingere a un voto tattico, in questo caso verso la stabilità monopartitica? Gli studiosi non sono univoci in materia, ma è lecito avere qualche preferenza nella seconda direzione, vista l'esattezza degli exit polls, dell'altro strumento utilizzato. Difficile ipotizzare che si risponda correttamente a quest'ultimo e non fedelmente all'altro.

Al di là del rilievo delle motivazioni individuali resta comunque l'esito indubbio: il modello Westminster con l'investitura sostanzialmente diretta, immediata, della maggioranza e del

suo Premier, tante volte riproposta dagli scienziati della politica anche con l'analogia dell'elezione dei deputati inglesi rispetto a quella dei grandi elettori americani, si è riproposta in modo classico chiudendo almeno al momento la parentesi dei Governi di coalizione. Esattamente, neanche a farlo apposta, nel momento in cui nel nostro Paese molti identificano la forma parlamentare con la sua sola variante assembleare e contestano quindi che di essa possa far parte una specie di legittimazione diretta del Governo, per quanto essa si manifesti nella più classica democrazia parlamentare, anche grazie ad un sistema elettorale selettivo.

Ora l'attenzione si sposta sulle nuove regole interne al Labour Party varate nel 2014 che allargano il rilievo del suffragio diretto degli iscritti al partito riservando esclusivamente ad essi la scelta. Rispetto all'elezione di Ed Milliband, infatti, non vale più né l'automatismo dell'iscrizione degli aderenti al sindacato, i quali devono invece fare ora un'opzione espressa, né soprattutto il collegio complesso che in termini ponderati attribuiva agli iscritti solo un terzo dei voti, riservando ciascuno degli altri due terzi ai parlamentari e ai sindacati. Com'è noto Ed Milliband prevalse sul fratello solo grazie ai sindacati mentre aveva perso nelle altre due componenti. Si tratta di una forte democratizzazione dell'elezione, anche se inferiore a quella estesa agli elettori praticata dal Partito Democratico italiano, dal Partito Socialista francese per le presidenziali (imitata nella prossima occasione anche dall'Ump) e dal Partito Socialista spagnolo nel prossimo luglio per il candidato alla Presidenza del Governo. In ogni caso anch'essa contribuisce a confermare la classica logica avversariale del modello Westminster, risorto presto e a sorpresa rispetto alla parentesi del 2010.

Si tratta di una premessa necessaria per rilanciare credibilmente il Labour come partito di Governo; in assenza di una credibilità complessiva di questo tipo non stupisce che l'elettorato scozzese abbia preferito stavolta i nazionalisti scozzesi. Se l'operazione funzionasse e se quindi anche nei collegi scozzesi il Labour tornasse in testa il classico two party system si riconsoliderebbe in modo ancor più significativo. La presenza di un partito "etnico-regionalista" irriducibile (SNP) non basta infatti per sé a inficiare dinamica bipartitica nella misura in cui il Labour ritorni a essere credibilmente partito di governo provvisoriamente all'opposizione.

La "democrazia immediata" che, quando è affidata a sistemi selettivi a base territoriale come il collegio uninominale con formula plurality ha bisogno di partiti forti e nazionali che li accompagnino per strutturarli sul piano complessivo (dove mancano, come in India e Canada, gli esiti nazionali non sono coerenti) nel caso inglese sembra quindi in parte riaffermarsi e in parte potersi ulteriormente consolidare qualche mese dopo la scomparsa del suo teorico, Maurice Duverger.

* Ordinario di Diritto pubblico comparato, Università di Roma "La Sapienza"